

Il dramma allo specchio: gli sfollati di Bosa

della **Redazione Desde Abajo**

traduzione di Oscar Paciencia

Continuo. Profondo. Così è e così si mantiene la tragedia degli sfollati interni in Colombia. L'episodio della località di Bosa, in Bogotá, che dal 12 di Luglio vede 500 famiglie obbligate ad occupare un parco e lì sopportare più di 40 giorni di penurie, è un piccolo esempio di quello che la propaganda ufficiale occulta.

Oggi, più di tre milioni di contadini, indigeni, afrodiscendenti ed abitanti di città si vedono obbligati a lasciare le loro terre e le loro abitazioni, e questo dramma dura già da molti anni. Molti di questi compatrioti deambulano per strade delle grandi e medie città alla ricerca di opportunità per ricostruire i loro progetti di vita. Ma trovano poche possibilità.

La lacerazione non finisce. La guerra continua e con lei le sue vittime. Ogni massacro con i conseguenti trasferimenti forzosi, ricorda con accanimento il conflitto interno e la necessità di un accordo politico e sociale per mettergli fine. Intanto, forze ufficiali e paraufficiali operano per conservare il loro dominio e controllare il potere: lì stanno e 'parlano' Apartadó (nell' Urabá Antioqueño), Mapiripán (nel dipartimento del Meta), Trujillo (Valle del Cauca), San Onofre, María il Ribasso e Monti di María (nel dipartimento del Sucre), Barrancabermeja (dipartimento di Santander), Carmen di Bolivar (dipartimento di Bolivar), Ciénaga, (dipartimento del Magdalena), con un lungho elenco di eccetera che percorre tutta la cartografia della repubblica.

Questi sfollati non sono casuali: in ogni momento corrispondono ad una disputa strategica e a decisioni del potere. Il dominio del territorio, per il suo valore geografico e la sua importanza economica, (come produttrice di risorse di alto valore o come generatrice di imposte per uno o l'altro settore), o per il valore simbolico (controllare un municipio o una regione stigmatizzato per decenni come 'sovversivo'), spiegano in gran misura questo dramma.

Così si possono decifrare le lotte intense ed le numerose persone sfollate, fatte allontanare da regioni come il Sud del Bolivar (produttore di oro da parte di piccoli minatori artigianali, per essere poi lasciata in mano a capitali internazionali, ma contemporaneamente zona di incrocio tra il dipartimento di Antiochia, Santander e la Costa Atlantica), i *LLanos* (grande territorio pianeggiante n.d.t.- produttrice di petrolio, con forte presenza di multinazionali, ma contemporaneamente zona da controllare per isolare e spingere verso sud le FARC; inoltre, regione produttrice di coca), il Chocó, per essere la porta di ingresso all'oceano Pacifico (zona di vettovagliamento e in questo ultimo periodo, generatrice di entrate dalla coca), Putumayo, in quanto zona di retroguardia della guerriglia, però anche perchè produttrice di coca, oltre ad essere frontiera con un altro paese (Ecuador). Potremmo continuare all'infinito, in un percorso che mette in relazione senza pietà geografia, potere, popolazione e trasferimenti forzati.

Ma la relazione non finisce lì. Si arriva fino a quelle regioni dove si trovano ciò che si conosce come 'megaprogetti' economici, i quali coincidono straordinariamente con le aree maggiormente violente e dolorose per il paese. Sono i casi del Cacarica, relazionato con il progetto di un canale che dovrebbe supplire a quello di Panama, con il fine di ottenere l'ingresso di navi da carico di maggiore stazza; Arauca, legata alla presenza di multinazionali

petrolifere, con l'aggiunto valore strategico di essere frontiera con un paese "nel mirino degli Stati Uniti" (Venezuela n.d.t.); la regione del *Darién*, destinata ora alla semina di palma di olio (biodisel), e *La Salvajina* che corrisponde alla zona di realizzazione della diga (per la generazione di energia) che porta lo stesso nome.

Allora i trasferimenti forzati, la guerra, la violenza, sono fenomeni che hanno in molti casi a che vedere con la capillare penetrazione del capitalismo, una economica che in tutta la sua storia (nazionale e mondiale) e senza paura di esagerare, si è sempre venuta relazionando con la violenza.

Alla fine, migliaia, milioni di persone devono ricostruire le proprie vite in mezzo alle più intense lacerazioni. La loro nuova abitazione, in un quartiere periferico di una qualsiasi delle grandi città capitali dipartimentali del paese, specialmente a Bogotá, Barranquilla, Bucaramanga, Cali.

Nel caso della capitale colombiana, sono 40 famiglie che ogni giorno arrivano nelle sue strade senza sapere come faranno a sopravvivere. Si tratta di gruppi che in maggioranza (70%) non vengono neppure registrate da nessuna entità ufficiale. È così alta la mancanza di informazioni sugli arrivi che nel registro preposto, per il mese di luglio 2006, si trovavano iscritte 31.000 famiglie, cioè, 150.000 persone (calcolando una media di 4, 5 membri per famiglia), arrivati in città come sfollati. Cioè, nei suoi migliaia di quartieri abitano da non più di una decina d'anni, un milione di persone o più, che si videro obbligate a lasciare tutto per poter conservare la vita. Così per soffrire ancora.

In questa maniera, come nella tappa iniziale dell'ultima violenza, la rossa ed azzurro, le formazioni urbane continuano a crescere senza nessuna pianificazione, e chi arriverà continuerà a costruire rustiche abitazioni che, dopo 20 o 30 anni di immensi sforzi, diverranno l'unico bene di proprietà da tramandare ai discendenti.

È questo il dramma di chi perde tutto da un momento all'altro e non trova nessun settore pubblico a cui rivolgersi. La tragedia è intensa perché implica la ricollocazione di famiglie intere, obbligate a trasformare le proprie, di bambini che dormono all'intemperie, obbligati per necessità a chiedere l'elemosina, accumulando la rabbia nel vedere di come tutto si perde.

Le 500 famiglie che hanno occupato il parco di Bosa, con alcuni che si sono sepolti fino al collo e fatti legare crocifissi, per rendere più commovente e incisiva la loro protesta, fanno parte di questa immensità che appare nelle cifre ufficiali come poveri e poveri assoluti, cioè a dire, miseri.

La loro disperazione è immensa. Può darsi che in qualche momento abbiano ricevuto aiuti ufficiali (piccole somme che vengono loro consegnate mese dopo mese, per tempo definito, affinché non muoiano di fame o perché possano pagare l'affitto) comunque, sicuramente insufficienti. Ciò che viene richiesto è un appoggio reale affinché la gente conservi la propria dignità, tanto importante quanto la sussistenza fisica.

Ma ugualmente, è necessario che il furto delle loro proprietà ed il dolore delle vittime vengano presi in considerazione e giudicati da una qualche autorità. È imperioso che venga fatta giustizia e sia superata l'impunità. È indispensabile la riparazione. Altrimenti non si potrà rispondere ad un problema derivato: il grande disagio mentale prodotto dalla perdita delle loro cose e di quello che avevano - come per le vittime degli anni 50 del secolo scorso - e questo profondo dolore si trascinerà nel tempo.

Alla fine, se nelle città dove arrivano queste migliaia di migliaia di violentati dal potere, non vengono più incolpati per avere ricevuto in qualche momento piccoli aiuti ufficiali, oppure indicati come agitatori; e se effettivamente si desidera affrontare la problematica con senso collettivo, di nazione, no esiste che una strada – oltre la giustizia, la verità e la completa riparazione – per farlo: mettere in moto un'immensa e profonda riforma urbana che assuma come prioritari i temi dell'abitazione, dell'educazione, del lavoro e della salute per tutti.